

# Russia di Jacoviello

GERARDO CHIAROMONTE

Alberto Jacoviello  
«Lettere dalla nuova Russia»  
Mondadori  
Pagg. 336, lire 19.000

**A**lberto Jacoviello ha raccolto, in un volume («Lettere dalla nuova Russia») edito da Arnoldo Mondadori, le sue «corrispondenze» da Mosca per conto della Repubblica, dal 24 marzo 1986 al 18 settembre 1987. Naturalmente, le avevamo già lette tutte, queste corrispondenze: ma c'è - nonostante una mia riserva di fondo per questo genere di pubblicazioni che raccolgono, e intendono trasformare in qualcosa di diverso e di più durevole, articoli e saggi scritti sotto l'incalzare degli avvenimenti e delle impressioni, e destinati, di per sé, a durare lo spazio di un mattino - che il libro di Jacoviello non sia inutile e consenta una qualche riflessione sulla stagione politica che, con Gorbaciov, si è aperta in Unione Sovietica, sulle difficoltà che incontra, sulle sue prospettive.

Innanzitutto per la piacevolezza e vivacità degli articoli, che sono opera di un giornalista provetto che ha dato tante prove di sé, anche quando lavorava, come inviato o corrispondente, per noi, per l'Unità, Jacoviello, recandosi in Russia e iniziando da lì il suo lavoro di corrispondente, fece una scelta, di cui a suo tempo mi parlò e alla quale ho tenuto fede: quella di tentare di far conoscere, attraverso i suoi articoli, la realtà della vita di ogni giorno di quel paese e dei suoi cittadini, della sua gente comune, non limitandosi cioè a raccontare soltanto gli avvenimenti politici e le vicende del «vertice» del paese. Mi sembra si possa

dire che Jacoviello sia riuscito in questo intento: alcuni di questi suoi articoli riescono a dare un quadro efficace di quella realtà, e a far comprendere meglio, anche senza ricorrere a discorsi approfonditi di carattere politico e di analisi economica e sociale, la situazione attuale, e anche le difficoltà che incontra la politica di rinnovamento portata avanti da Gorbaciov. E questa descrizione diventa tanto più persuasiva quanto più essa va non solo alle distinzioni, agli errori, ai limiti attuali di quella società e di quella organizzazione politica ed economico-sociale, ma cerca di comprenderne le origini in qualcosa di più profondo, nelle caratteristiche cioè della storia, della cultura, del costume di quel popolo.

Detto questo, c'è un'altra osservazione che voglio fare dopo la lettura del libro. Conosciamo Alberto Jacoviello da lungo tempo, e ci hanno sempre colpito i suoi entusiasmi subitanei, le sue adesioni più o meno totali alle situazioni e ai cambiamenti politici con i quali entra in contatto nel suo mestiere di giornalista. Ciò gli accadeva anche quando stava all'Unità: gli

accade in Cina, e in altri posti. E gli è accaduto anche in Unione Sovietica, e verso Gorbaciov. Gli articoli del suo periodo iniziale di «corrispondente» da Mosca ne sono testimonianza.

Sembra, a leggere le sue corrispondenze una di seguito all'altra, che questi entusiasmi si siano venuti via via attenuando, e che al loro posto sia venuto subentrando il dubbio che Gorbaciov possa farcela, e riuscire a superare le difficoltà grandi che si frappongono alla sua politica di rinnovamento. Il libro non contiene (mi pare) tutti gli articoli che Jacoviello ha scritto da Mosca per la Repubblica, soprattutto quelli più recenti di commento politico ai vari aspetti, internazionali e interni, del «nuovo corso». Ma io li ricordo bene: e ricordo anche le prestazioni televisive di Jacoviello in occasione di certi avvenimenti (le celebrazioni del 70° anniversario della rivoluzione d'ottobre, il «caso» Eltsin, ecc.). In queste sue ultime pre-

stazioni, Jacoviello ha avuto, in generale, la mano pesante nel segnalare i difetti, non superabili, della società sovietica: anzi, per essere più precisi, i limiti strutturali del «socialismo». Ora, non ci può essere dubbio sullo spessore, politico, economico ed anche storico, delle difficoltà del «nuovo corso». Noi lo abbiamo sempre sottolineato, anche quando venivamo accusati, dal giornale in cui Jacoviello lavora e da altri, di «siperdezza» ed «eccessiva cautela» nei confronti di Gorbaciov. Ma non abbiamo mai pensato, come ci sembra sia giunto a pensare Jacoviello, che la situazione attuale dell'Urss (economico-sociale, e politica) renda velleitario, e destinato all'insuccesso, qualsiasi tentativo di rinnovamento. E più in generale che il «socialismo realizzato» non sia riformabile. Ci sembra invece di capire che questo sia, in larga misura, l'approdo cui Jacoviello giunge nella sua riflessione sull'Urss. E questo approdo noi lo consideriamo sbagliato.

# Le fotocopie di Sherlock Holmes

Sette milioni di diavoli Per lo più donne

Romeo De Maio  
«Donna e Rinascimento»  
Il Saggiatore  
Pagg. 345, lire 40.000

EVA CANTARELLA

**U**n libro scritto con l'obiettivo di scoprire forze, radici e svolte della misoginia nel Rinascimento della cultura: con questa dichiarazione (nella prefazione) Romeo De Maio affronta l'impresa, tanto difficile quanto appassionante, di fare un bilancio di quel che sulla donna è stato pensato detto e scritto, di come essa è stata sentita, rappresentata e valutata, di quello che è stato progettato e fatto per cambiare le sue condizioni di vita durante un periodo cruciale della storia. Il Rinascimento, egli scrive, avrebbe potuto di più se gli umanisti non fossero stati soggiogati da Agostino, da Tommaso d'Aquino, da San Carlo, e dall'essenzialità della misoginia di questi ad opera dei predicatori.

Ma se molti riconfermano le tesi antiche molti altri cominciavano a ribellarsi. Il smarrimento dei vecchi miti: i filologi, con i loro studi sull'anatomia femminile; la letteratura (la novellistica, la commedia e la tragedia), che proponeva donne nuove e problematiche; le arti figurative che talvolta esprimevano rispetto per il genere femminile; le rappresentazioni sceniche classiche dell'iconografia in atteggiamenti di disprezzo, o di ammirazione per la donna, in quelle in cui la tradizione si aveva fissata.

Per cogliere i diversi aspetti di questa «dialettica», Romeo De Maio ricorre a una figura che definisce «filologia complessa», vale a dire l'analisi di ogni tipo di documento, sia giuridico, sia religioso, sia politico, sia letterario, sia figurativo, sia musicale. È il quadro che ne emerge è ricco di ombre e di luci, di sfumature, di stadi e di atmosfere.

Con un valutarlo, ad esempio, quello di Platone e Aristotele verso le donne? Le opinioni erano diverse: Thomas Elyot, nel 1540, nella *Defence of Good Women*, contrapponeva un Aristotele misogino a un Platone estimatore del sesso femminile. Vecchio mito, a pensarci bene, quello di Platone femminista. Basti pensare che le donne romane usavano eventolare nel Foro le copie della sua *Repubblica*, nella quale leggevano l'affermazione della loro parità. E ancora oggi, c'è chi parla della *Repubblica* come di un progetto «delightfully radical», capace di garantire alle donne «eguali opportunità». Secondo Marie de Gournay (la figlia spirituale di Montaigne) anche Aristotele sarebbe stato animato da un atteggiamento di amicizia per le donne (ma dire che le perplessità aumentano).

La riflessione sui filosofi antichi, peraltro, non era che una delle tante spinte al ripensamento. Quando, nel 1377, Caterina da Siena esortò Gregorio XI a lasciare Avignone per Roma, i dubbi sull'«inferiorità della donna» si moltiplicarono. Anche se, forse, il ruolo della santa in questa vicenda non fu determinante, il mondo lo considerò tale: nel quadro di Benvenuto di Giovanni ella conduce per mano il Pontefice, incerto e titubante sui da farsi. Come più tardi Giovanna d'Arco, Caterina sarà un simbolo che aiuterà altre donne a conquistare la libertà di coscienza.

Festeggiando il centesimo compleanno, il genio del crimine va a caccia di alter ego, gemelli, controfigure e caricature

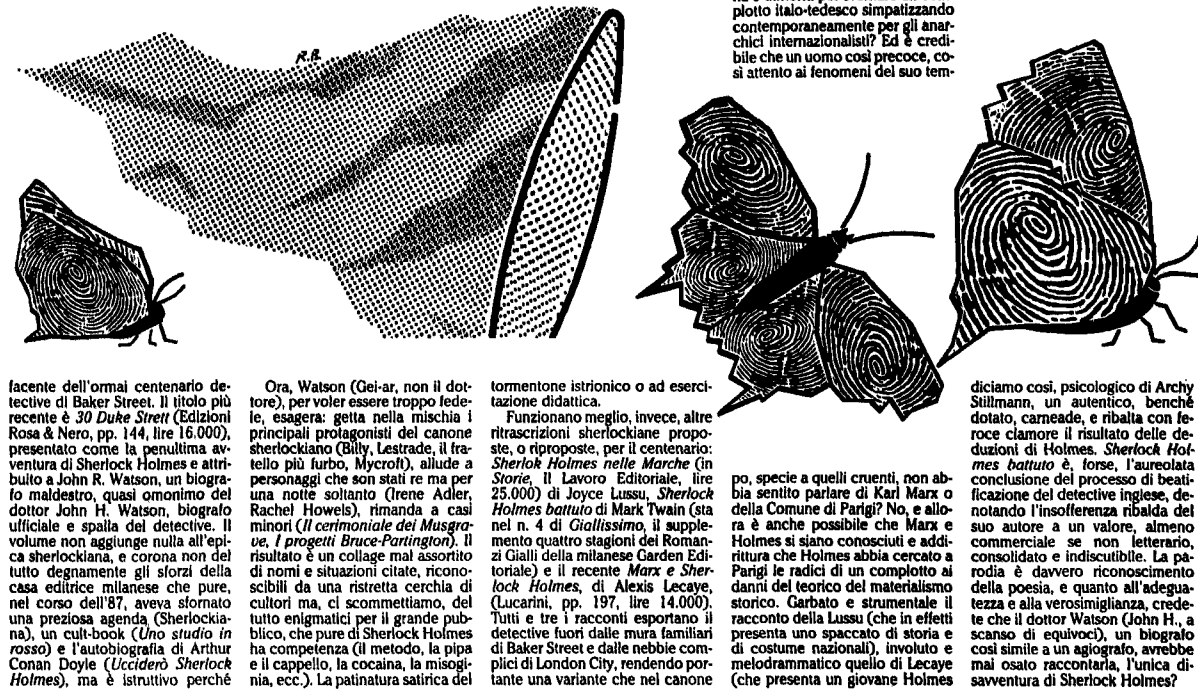
AURELIO MINORNE

**L**a parodia è «riconoscimento della poesia», scriveva Giosuè Carducci nel 1899 in una lettera indirizzata a un tale Giulio Padovani, per ringraziarlo dei suoi *Travestimenti carducciani*. In altri termini, la parodia costituisce il misuratore infallibile dell'indice di presenza sociale, di circolazione mass-mediale, di rilevanza culturale dell'oggetto a cui, tra l'omaggio e il dileggio, fa il verso. Se così è, dobbiamo sottolineare - chiuso l'anno 1987 - la quantità dei rifacimenti delle avventure di Sherlock Holmes e assumerla a segno di un successo straordinario o di un vitalità supe-

ra solo accessoria. Proseguono poi in forza di piccoli, insensibili e progressivi scarti, costruendo versioni adeguate e verosimili di Sherlock Holmes, col comprenderne e interpretarne le pieghe più oscure del carattere e dello spirito senza venir meno alla rilassante aderenza alla lettera dell'originale. Insomma, se Sherlock Holmes ha lavorato, nell'ultima fase della sua attività professionale, per il governo di Sua Maestà contro le spie tedesche e, talvolta, ha espresso, come si dice, i sensi del suo più profondo disprezzo per i ricchi ignobili, per i parvenus e per gli oppressori, non può anche essere passato da Londra a dintorni per sventare un completo italo-tedesco simpatizzando contemporaneamente per gli anarchici internazionali? Ed è credibile che un uomo così precoce, così attento ai fenomeni del suo tem-

poralmente sensibile al fascino muliebre), manca di entrambi, per essere parodie perfette, quella punta di cattiveria e quell'accenno di sarcasmo che non fanno, invece, difetto a Mark Twain.

Lo scrittore americano presenta una cittadina mineraria abitata dai soliti ingenui ed entusiasti yankees, i quali salutano l'apparizione, a metà racconto, di Sherlock Holmes come l'evento dell'anno, che dico?, del secolo, e trovano subito, essendo tragicamente scomparso uno di loro, il modo di sollecitare l'ingegno. Con magistrale e perversa abilità, Twain espone il metodo homesiano, lo pone clinicamente a confronto col metodo empirico e, forte come un sarto, non si lascia



facente dell'ormai centenario detective di Baker Street. Il titolo più recente è *30 Duke Street* (Edizioni Rosa & Nero, pag. 144, lire 16.000), presentato come la penultima avventura di Sherlock Holmes e attribuito a John R. Watson, un biografo maldestro, quasi omonimo del dottor John H. Watson, biografo ufficiale e spalla del detective. Il volume non aggiunge nulla all'epica sherlockiana, e corona non del tutto degnamente gli sforzi della casa editrice milanese che pure, nel corso dell'87, aveva sfornato una preziosa agenda (Sherlockiana), un cult-book (*Uno studio in rosso*) e l'autobiografia di Arthur Conan Doyle (*L'uccello Sherlock Holmes*), ma è istruttivo perché

Ora, Watson (Gielar, il il dottore), per voler essere troppo fedele, esagera: getta nella mischia i principali protagonisti del canone sherlockiano (Billy, Lestrade, il fratello più furbo, Mycroft), allude a personaggi che sono stati re ma per una notte soltanto (Irene Adler, Rachel Howells), rimanda a casi minori (*Il cerimoniale del Musgrave*, *I progetti Bruce-Partington*). Il risultato è un collage mal assortito di nomi e situazioni citate, riconoscibili da una ristretta cerchia di cultori ma, ci scommettiamo, del tutto enigmatiche per il grande pubblico, che pure di Sherlock Holmes ha competenza (il metodo, la pipa e il cappello, la cocaina, la misoginia, ecc.). La palinatura salifica del tormentone istrionico o ad esercitazione didattica.

Funzionano meglio, invece, altre ritrascrizioni sherlockiane proposte, o riproposte, per il centenario: *Sherlock Holmes nelle Marche* (in *Storie*, il Lavoro Editoriale, lire 25.000) di Joyce Lussu, *Sherlock Holmes battuto* di Mark Twain (sta nel n. 4 di *Galassimo*, il supplemento quattro stagioni del Romanzi Gialli della milanese Garden Editoriale) e il recente *Marx e Sherlock Holmes*, di Alexis Lecaye, (Lucarini, pag. 197, lire 14.000). Tutti e tre i racconti esportano il detective fuori dalle mura familiari di Baker Street e dalle nobili compagnie di London City, rendendo portante una variante che nel canone

# Tre storie in virtù della morte

GINA LAGORIO

Sebastiano Addamo  
«Palinsesti borghesi»  
Scheiwiller  
Pagg. 129, lire 15.000

**C**onosco Addamo da molti anni; lo conosco sulle pagine, intendo, e qualche volta l'ho incontrato, ma così poche e così avare di parole che proprio non potrei parlare di amicizia. Eppure, se mi ritruovo a leggerlo, la sua faccia contratta di uomo schivo e risentito, da siciliano mite e feroce - la mezza è nella consapevolezza critica del comune destino, la feroce nel non rassegnarsi fino all'ultimo respiro - mi è di fronte come se invece di leggerlo, scambiassi pensieri. Mi è accaduto per le opere di narrativa, per quelle di critica, per le poesie. Ora, questo libretto, elegante e denso com'è costume dell'editore che lo ha pubblicato, Vanni Scheiwiller, mi ha riproposto un incontro con Addamo che più intenso e nudo, nella narrazione di oggi, non ne ricordo da tempo. Si tratta di un trittico con ambiente e tema comuni. I protagonisti sono tre perché tre sono i racconti, il tema è la morte, l'ambiente Catania. La Via Etna, le vetrine dove donne e

uomini specchiano i loro desideri repressi, le chiacchiere di caffè, lo splendore dei tramonti, i giardini odorosi di zagara, tutto questo è lo sfondo su cui si muovono i corpi legati alle eredità biologiche, storiche e geografiche della terra siciliana, ma è anche lo sfondo sottile e sensuoso dove le virtù e i vizi di quei corpi, i pensieri fantastici e il serrato argomentare, si proiettano all'infinito per ritornare su di sé nella sequenza dei giorni, catena greve e insuperabile di rare allegrie e di cupe tristezze.

Nel primo racconto «L'onorevole morte del signor Favilla», per me il più alto, nel senso della riflessione filosofica che lo sorregge della scrittura che quella sequenza di meditazioni esprime con lieve naturalità di parola, questo mondo, fisico e metafisico, è detto così. «...era Catania, la sua stessa indolenza che a poco a poco penetra nei corpi, come l'umore dei campi, e invita al niente, alle lunghe chiacchierate dei pomeriggi, alle passeggiate, a contemplare il giro del sole dietro i palazzi, quasi un modo di eludere la morte, renderla prossima e familiare in questo spengimento quotidiano, in quel baratro senza fondo che ad un tratto diventano le giornate di Catania». Favilla sa della sua morte, la condanna del cancro senza appelli: la sua libertà estrema si consuma nel resistere fino al giorno in cui la sua esistenza grigia, di un totale grigio cecoviano, mentera dalla burocrazia il primo della pen-

trovato qui, non a caso, una notazione per me commovente: il giovane legge un libro imprestatogli dal zio: *Lineamenti* di Giuseppe Rensi. Al tempo della stesura del racconto, quanti di noi conoscevano Rensi? A me ne aveva parlato Sbarbaro, ma solo da poco, per un'edizione della Adelphi, si sta rifacendo luce su questo maestro del nostro primo Novecento. Senza questi nutrienti, la prosa di Addamo non sarebbe quella che è, e la casità della scrittura, il controllo dello stile, non vanno mai a detrimento del corpus di idee che sono la vera griglia dei moduli narrativi. Non è poco, anzi è un dono raro, se capita sovente leggendo romanzi freschi di stampa, di constatare che si è persa la categoria del pensare.

Il terzo racconto, «Il giorno in cui morì Chesmann», della stessa atmosfera degli altri, ma più direttamente captata nell'occasione della condanna capitale all'americano, è quello che ho amato meno. E tuttavia ci ho trovato due pensieri che mi paiono degni di trascrizione: il primo a proposito della mobilitazione degli intellettuali: «Questo mi dice che Chesmann è perduto. Quando la cultura si muove è che sente odore di cadavere». Il secondo è una definizione della sicilianità, perentoria e, per quel che mi pare, geniale: «Il male della Sicilia? La metafisica. Non facciamo metafisica dove gli altri fanno storia».

Contessa però tradita

Francesco Mazzei  
«Una donna in fiamme»  
Camunia  
Pagg. 148, lire 22.000

FOLCO PORTINARI

La domanda mi pare più che legittima, anzi inevitabile, prima o poi, è semplicissima: perché una biografia? Domanda che se ne tira appresso altre due, conseguenti: perché si leggono le biografie e, quindi, perché si pubblicano? Il mercato è florido, ancorché molto diseguale negli esiti, ormai da parecchi anni. La risposta minimale dice che i motivi della fortuna sono vari così come sono svariate le formule, i modi di affrontare una biografia. C'è il modo del settimattino «femminile» e c'è il modo di Zweig, c'è il petto-gioiello, c'è il pretesto, c'è la filologia, c'è il romanzo di un «personaggio» e c'è il personaggio che fa da tramite per raccontare un'epoca.

Queste domande me le sono poste dopo la lettura di una scorrevolissima biografia di Eva Cantarella, poetessa e romanziere non delle peggiori, nota per lo pseudonimo di Contessa Lara, vissuta tra il 1849 e il 1936, morta assassinata da un amante (una biografia era già stata scritta nel '30 da Maria Borgese, e qualcuno lo sa). Il libro in questione è di Francesco Mazzei e si intitola *Una donna in fiamme*. Le domande me le sono poste per la delusione patita a lettura conclusa, per la bella e grossa occasione buttata via. Mi spiego: se qualcuno pensa di trovare la seria ricostruzione di un ambiente, non solo letterario, dell'Italia postunitaria, di fine secolo, svolta attorno alla figura sromanzata, a emblema, della Cantarella-Lara, non legga questo libro perché è altra cosa. Infatti manca di sufficiente apparato documentario e critico, non va mai d'un dito al di là del corso dell'eroe e delle sue case (a proposito, corso Vittorio Emanuele allora non c'era, a Milano). Ma anche chi si aspettasse di leggere un romanzo vero con un protagonista storico, un romanzo mimetico-naturalista, tra la Bovary e Elena Muti, non lo troverebbe qui. Qui troverebbe invece una scorrevole storia scritta con lieve retorica, una cronachetta piacevole, senza troppe preoccupazioni.

Per sua fortuna, però, la Contessa Lara non fu tanto e solo una vampira, né la niniforme che sembra uscire da queste pagine. Non è finta il, nel parossismo sessuale. Fu una donna che occupò tutta intera la vita a scrivere. Fu poetessa: l'evoluzione dal realismo giovanile al liberty un po' prefalla della maturità, all'esibita prosaistica tra populista e crepuscolare (ma a volte vien da citare il *Saba del Versi militari*, per esempio, o Penna) ha una collocazione dignitosa ormai nella storia. Fu romanziere. Come mai il Mazzei non si è accorto di un suo non mediocre romanzo circesco, *L'innamorata*, del '96 e quasi premonitore? Di una giornalista che si guadagnava, eccome, da vivere col suo lavoro. Ecco ciò che mi lascia perplesso, la *prudente*, l'inseguimento dello scandalo a ogni costo. E dire che questa donna scrive e opera in una Italia per nulla tranquilla, proprio l'Inghilterra, se non si vuol rimanere incollati ai luoghi comuni della *belle époque* (altrimenti perché Umberto sarebbe morto così?). Il suo non fu solo un rapporto di letto, carnale, con una gran fetta della cultura italiana di quei trent'anni. O, con un suo ruolo, con un suo stile.